

## Salmo 25 vangelo nozze di Cana

Dopo un po' di settimane ritroviamo una supplica. Una supplica individuale. Un orante parla, si esprime, invoca in prima persona. Abbiamo a che fare con una situazione di miseria che non è precisata nei dettagli. E, d'altra parte, proprio questa imprecisione per quanto riguarda gli aspetti più specifici, ci aiuta a riscontrare le caratteristiche di quella delusione che rende vergognosa l'esistenza umana quando è alle prese con il proprio fallimento. Fallimento che può essere più o meno grave, più o meno vistoso, più o meno drammatico. Fallimento che, in certi casi, può anche essere avvertito come un rischio imminente che già per se stesso implica tutto un dissesto, un disagio, complica in modo davvero così pesante l'esistenza umana da comprometterne la qualità. Una delusione serpeggiante che, ad un certo momento, diventa anche travolgente. Proprio perché si registra il venire meno di tutto un programma, di tutto un progetto, di tutta una vocazione. Qui, questa situazione di miseria, che viene richiamata per sommi capi, ripeto, senza che ci vengano messi a disposizione i dettagli riguardanti i fatti della vita del nostro orante, tutto, qui, si cala nella esperienza di una forte relazione personale con il Signore. E, la mancanza di dettagli, non significa che abbiamo a che fare con una vicenda generica, artificiale, più pensata o temuta che vissuta nei fatti. La realtà è veramente pesante, miserabile, vergognosa. D'altra parte, è vero che il dato essenziale che il nostro salmo 25 mette in evidenza, consiste nell'intensità crescente della relazione che invade l'intimo della vita. Intendo la relazione con il Signore Vivente, proprio là dove quella vita dell'orante, che poi è sempre la nostra vita, sta registrando in modo inequivocabile, i vuoti, le falle, le contraddizioni, le meschinità, le strettoie di un'esperienza che non corrisponde, quanto meno questo bisogna pur che affermiamo, al progetto originario. Che cosa succede là, dove, accompagnando il nostro orante nella sua supplica, abbiamo a che fare con l'esperienza della vergogna che svuota dall'interno il «gusto di vivere» e, d'altra parte, proprio quella esperienza diviene il luogo di un incontro con il Signore che si fa sempre più radicale ed intenso. Il salmo 25 è un «salmo alfabetico», lo vedete con un solo colpo d'occhio scorrendo lungo il bordo sinistro del testo dove vengono riportate le lettere dell'alfabeto ebraico. Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico che sono presenti all'inizio dei versetti corrispondenti. E, di versetto in versetto, ecco che si ricompono l'ordine integrale dell'alfabeto. A dire il vero ci sono due problemi di ordine tecnico, di ordine filologico: per quanto riguarda il versetto 5 la lettera «vav» «ו» e per quanto riguarda il versetto 18 la lettera «qof» «ק».

. Ma sono questioni su cui gli studiosi discutono e spiegano, anche a modo loro, come mai il testo in questi due casi è traballante e non rispetta esattamente l'impalcatura di quella figura letteraria che di per sé è quanto mai rigida e coerente. Lo schema dell'alfabetismo non ammette sbagli: dalla prima all'ultima lettera, 22 lettere dell'alfabeto. È un modo che abbiamo già incontrato altre volte per dare a una composizione poetica una quadratura, una struttura interna. Spesso è uno strumento di cui si servono testi letterari, testi poetici che pure assumono un'andatura didattica che potrebbe anche diventare un poco fastidiosa, come tutto ciò che è scolastico, che sembra lì per lì costruito artificialmente. E non c'è dubbio il testo composto in modo tale da rispettare lo schema alfabetico è un testo studiato, è un testo che è stato elaborato a tavolino. Non c'è dubbio, non è una composizione di getto, non è l'ispirazione del momento che trova immediato riscontro nel linguaggio poetico. E ci sono studiosi che, occupandosi di queste cose, sono propensi a ritenere un testo, come quello che abbiamo sotto gli occhi, come un'espressione, come dire, letteraria di un religiosità minore, di una religiosità che s'inserisce nel grande concerto delle voci che ascoltiamo nella rivelazione biblica, in forme un tantino gregarie, come qualcuno che ha bisogno in ogni caso di ricorrere a uno schematismo artificiale per dire la sua. In realtà noi non siamo in grado di giudicare in questi termini una composizione come quella che adesso leggeremo. E noi prendiamo atto, comunque, dell'intensità affettiva che il nostro orante dedica alla sua supplica. Certamente non abbiamo a che fare con una invenzione che fugge in una concezione astratta delle cose. No, tutt'altro. Siamo ben radicati nella concretezza del vissuto e, direi, che proprio questo è il motivo

per cui il nostro orante ha sentito il bisogno di farsi aiutare da uno schema che gli ha consentito di esprimersi nella maniera più sincera e più profonda senza perdersi per la strada. Leggiamo il nostro salmo. C'è un'antifona introduttiva nel versetto 1, ci sarà poi un'antifona conclusiva nel versetto 22. Poi incontriamo una quartina d'apertura nei versetti 2 e 3, ci sarà una quartina finale nei versetti 20 e 21. Il corpo della supplica sta tra il versetto 4 e il versetto 19. Questo è il corpo della supplica che si articola a sua volta in quattro strofe, noi così le individueremo. Il quadro, stando ai suggerimenti che adesso vi propongo, è ben descritto, ben delineato. Un'antifona di apertura, un'altra antifona conclusiva e quindi una prima quartina, un'ultima quartina e il corpo della supplica, dal versetto 4 al versetto 19. Vedremo meglio come suddividere il testo. E, intanto, la sequenza delle lettere che introducono i versetti man mano che essi si succedono, per chi legge il testo nella lingua originaria, garantiscono la continuità del flusso orante, la continuità della tensione, la continuità anche della commozione senza che ci si disperda in inutili divagazioni. Dunque, l'antifona introduttiva:

***“a te Signore elevo l'anima mia”***

Così si apre il nostro salmo. Il versetto seguente dice:

***“Dio mio”***

probabilmente questo

***“Dio mio”***

andrebbe trasportato nel versetto 1

***“a te elevo l'anima mia, Signore Dio mio”***

Un movimento proiettivo verso l'alto. Qui ritorna, tra l'altro, un'espressione che avevamo incontrato la settimana scorsa leggendo il salmo 24 nel versetto 4: quel tale che non pronunzia menzogna, quel tale che non si eleva, non si proietta verso le vanità. Io vi suggerivo di tradurre in modo più letterale «*quel tale che non si proietta verso le vanità degli idoli*» salmo 24 versetto 4. E, adesso, il salmo 25 riprende quell'espressione ma in un senso positivo:

***“a te elevo l'anima mia, Signore Dio mio”***

Questa anima, «*nefesh*», è il «*collo*». Il collo non soltanto in posizione eretta, protesa verso l'alto, ma è il collo esposto perché, chi si esprime in questi termini, si sta mettendo in gioco. Quel termine, «*nefesh*», serve ad indicare il collo e, quindi, la gola e tutto quello che poi è il motivo per cui la gola è così importante in ordine alla vita. Attraverso la gola passa il cibo, passa la bevanda. Attraverso la gola, il fiato, il respiro. E, dunque, quest'uomo si presenta a noi mettendo a disposizione, da parte sua, tutto il fiato che gli passa per la gola. Tutto quello che è la sua capacità di respirare. Possiamo ben dire di lui che è abituato a vivere a «*rotta di collo*» e, quindi,

***“a te elevo l'anima mia”***

«*per te è esposto il mio collo, per te è consegnato il mio respiro, per te la mia vita si viene consumando. Per te mio Dio*». Notate, che se si esprime in questo modo, è perché avverte uno «*stato di allarme*». E, infatti, questa antifona introduttiva è sostenuta da un nervosismo che affiora al primo contatto. Uno s«*stato di allarme*» che non è ancora precisato ma che, in ogni modo, si orienta e si risolve nel riferimento al «*Tu*» dell'interlocutore che il nostro orante avverte, riconosce,

più che mai vicino e determinante in tutta la sua corsa, in tutto il suo affanno, in tutto il suo modo di esporre la vita:

### ***“a Te”***

Che poi è come dire: *«sono proteso verso di Te a gola spalancata proprio perché così è il tuo stesso respiro che potrà circolare nella mia vita»*. E, questa antifona introduttiva, acquista allora il valore di una vera e propria intensa e appassionata *«epiklési»*, termine che si usa solitamente per indicare l'invocazione nel senso forte del termine che è l'invocazione dello Spirito Santo, l'invocazione del *«Soffio di Dio»*. È l'invocazione del *«Respiro di Dio»* che è il Vivente, il protagonista della vita. Se venisse meno questa *«epiklési del soffio»*, questa invocazione dello Spirito Santo, il *«Respiro del Dio Vivente»*, resterebbe esattamente quello di cui il nostro orante ci vuol parlare. Ossia, resterebbe la sua e la nostra vergogna. Vediamo meglio. Versetti 2 e 3 una quartina d'ingresso:

***“in te confido, non sia confuso, non trionfino su di me i miei nemici, chiunque spera in te non resti deluso, sia confuso chi tradisce per un nulla”***

Qui per tre volte compaiono forme del verbo *«vergognarsi»*. E, la nostra Bibbia, traduce per due volte con il verbo *«confondersi»* e un'altra volta con il verbo *«restare delusi»*. Ma in ebraico è lo stesso verbo. E, qui, il nostro orante lo dichiara espressamente. Si trova invischiato in una situazione che lo sta consumando alla maniera di un crogiuolo devastante: è il *«crogiuolo della delusione»*. La delusione per quello che succede al mondo, la delusione per quello che succede nella sua vita e per come registra, nella sua vita, uno stato di miseria fallimentare. Notate bene che questo verbo compare fin dagli antichi racconti della creazione. Ricordate la nudità di Adamo? I Padri della Chiesa quando leggono questo salmo subito fanno ricorso a quelle pagine nel libro del Genesi: la nudità di Adamo e della donna,

### ***“e non hanno vergogna”***

dice il libro del Genesi alla fine del capitolo 2. Dopodiché si sviluppa la vergogna nel momento in cui è ormai è acquisito il fallimento, una vocazione tradita, una pienezza di vita che è stata sperperata. La creatura umana che Dio ha voluto perché sia immagine secondo la somiglianza è stretta nella morsa di un'esperienza amarissima. La creatura umana è destrutturata. La vocazione alla vita è inquinata. La vergogna subentra. E l'orante si esprime esattamente in questi termini:

***“in te confido, che non sia svergognato, che non trionfino su di me i miei nemici”***

Si da un gran da fare per sottrarsi a quella che comunque ormai è un'evidenza travolgente: **l'evidenza della vergogna**. E, ancora, si arrabatta nel tentativo, disperato, di nascondere la sconfitta, così come capita ai progenitori ancora nel *«giardino della vita»* che si rivestono, cercano di coprire la loro nudità, cercano di gestire la loro vergogna in modo da affrontare il seguito come se niente fosse. Ma è una presa di posizione del tutto grottesca, tragica. Così come peraltro viene poi denunciata dal Signore Dio che li interpella direttamente. A proposito di questi *«nemici»* di cui parla il versetto 2, Beda il Venerabile, grande maestro dell'alto medioevo, dice che: *«i miei nemici sono quelli che cercano di farmi disertare come Adamo»*. Ci tiene a rimarcare questo richiamo. Oltretutto qui il

### ***“non trionfino”***

in ebraico è detto con un verbo che allude a un disgustoso divertimento: *«quelli che ci sghignazzano sopra, che ci fanno dell'ironia e che si divertono»*. Ma questo divertimento è disgustoso quando, in

realtà, io mi rendo conto di essere nudo come Adamo e quella nudità non mi è affatto gradita, tanto è vero che faccio di tutto per coprirlo. E proprio perché mi trovo in una situazione nella quale i dati oggettivi dimostrano la serietà ormai indiscutibile del dissesto che sconvolge l'ordine della vita. Questa è la situazione. Il versetto 3 aggiunge ancora:

***“chiunque spera in te non resti deluso”***

*«non resti svergognato»*,

***“sia svergognato chi tradisce per un nulla”***

Questo tradimento ha a che fare con il tentativo di rimpannucciarsi di cui l'antico racconto ci parla a proposito di Adamo e della donna. È la forma fittizia di chi cerca un finto rivestimento. Ma, appunto, è espressione di un tradimento che ormai non può più essere negato. Il tradimento che può anche assumere occasionalmente l'aspetto di una festa, falsa, finta così come è del tutto contraddittorio il tentativo di rivestire, di coprire, di nascondere la nudità. Una festa, falsa e finta. Tra l'altro il verbo qui usato per intendere il tradimento, è il verbo che si usa anche a riguardo del vino. Anche noi diciamo che *«il vino è traditore»*. E ve lo faccio notare fin da adesso perché noi sappiamo che domenica abbiamo a che fare con il *«vangelo di Cana»*. E il vino non manca. Fatto sta che questa situazione vergognosa è stata ammantata di sovrastrutture più o meno sontuose e appariscenti ma il risultato non è altro che quello di conferire alla vergogna che oramai contrassegna dall'interno la nostra condizione umana, una forma strutturale. L'abbiamo incapsulata, inquadrata, ricoperta. L'abbiamo anche a suo modo solennizzata e trasformata in una struttura permanente:

***“sia svergognato chi tradisce per un nulla”***

Senza ottenere nulla rimane la vergogna. La vergogna là dove la nostra vocazione alla vita registra l'incapacità di relazionarsi, di aprirsi, di accogliere, di condividere. È la vergogna di stare al mondo come testimoni di un dissesto cosmico che ci espone a delle conseguenze quanto mai minacciose. Ebbene, il nostro orante, è risucchiato, lui, personalmente, in questo «crogiolo della delusione». Notate: non ci parla di fatti ma ci parla di sé in modo molto autentico, semplice, diretto. Direi che non possiamo confonderci, non possiamo far finta di non comprenderlo. Che cosa sta succedendo nella sua via? Cosa sta succedendo nella storia di cui egli è parte? In una comunità, in un popolo, nel corso di una generazione? Cosa sta succedendo per noi, per ciascuno di noi, per tutti insieme nella nostra generazione? Ed ecco, il nostro orante ci parla della sua vergogna. E ce ne parla nei termini che sono propri di una invocazione supplichevole. Ce ne parla nel contesto di un dialogo con il Dio Vivente. Ce ne parla, appunto, in forma di preghiera. Perché, se venisse meno quella *«epiklési»* che abbiamo colto nell'antifona introduttiva, il nostro orante sarebbe risucchiato già nel vortice di questa vergogna, che lo risucchia senza alcuna alternativa possibile. Ma, in realtà, lui, adesso, prosegue nella sua invocazione. Adesso lui fa, di questo stato di vergogna nel quale si trova e a cui non è certo in grado di sfuggire, né val più la pena di ricorrere a coperture e nascondimenti che avrebbero soltanto una funzione un po' mitica e quanto mai poi alla fine dei conti corrosiva, ancora una volta, una volta di più, una fuga dalla realtà, una fuga dal mondo, una fuga dal vissuto, una fuga da me stesso e dalla mia vergogna. Questo è il contesto nel quale si svolge adesso la sua supplica, dal versetto 4 al versetto 19. Prima strofa, versetti da 4 a 7: in questa prima strofa compaiono 7 imperativi (l'imperativo è, appunto, la forma tipica della preghiera di supplica, la richiesta usa quasi naturalmente il modo imperativo):

***“fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri, guidami alla tua verità e istruiscimi perché sei tu il Dio della mia salvezza. In te ho sempre sperato, ricordati Signore del***

***tuo amore, della tua fedeltà che è da sempre. Non ricordare i peccati della mia giovinezza.  
Ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà Signore”***

Vedete come insistente qui è l’accento alla sussistenza di una strada? Rimane una strada. C’è, ci deve essere, ci sarà una strada. Una strada che il Signore conosce, perché è la strada che egli stesso percorre. È la strada lungo la quale proprio Lui è in grado da far da guida:

***“fammi conoscere Signore le tue vie e insegnami i tuoi sentieri”***

Dunque il nostro orante si appella a questa presenza del Signore. Che non è una presenza immobile, statica nella sua grandezza, nella sua potenza, nella sua trascendenza. Ma è una presenza itinerante: «*Tu sei colui che ha aperto la strada. Tu sei il viandante per eccellenza e per questo tu sei anche la guida su quella strada che è percorsa da Te che è il Tuo modo di presentarti, il Tuo modo di manifestarti, è il Tuo modo di venirci incontro*»:

***“guidami nella Tua verità e istruiscimi”***

E, insiste:

***“perché sei Tu il Dio della mia salvezza”***

Notate qui l’insistenza sulla seconda persona singolare. All’inizio abbiamo incontrato quell’

***“a Te, Signore Dio mio”***

adesso:

***“sei Tu il Dio della mia salvezza”***

e «*Tu sei, Tu, proprio Tu e solo Tu in grado di farmi camminare sulla strada perché se io resto quello che sono, resto impantanato in una condizione di miseria disgustosa. Resto prigioniero di una delusione irreparabile*» ma:

***“sei Tu il Dio della mia salvezza, in Te ho sempre sperato”***

Notate qui il verbo tradotto con «*sperare*». È questo verbo che ritroveremo altre due volte nel corso del salmo. L’avevamo già intravisto nel versetto 3 e poi lo ritroveremo nel versetto 21, alla fine del salmo, ed è un verbo che dobbiamo mettere bene a fuoco perché ci da come la cornice all’interno della quale adesso tutta l’invocazione si sviluppa. L’invocazione dell’orante svergognato, dell’orante deluso, dell’orante che è prigioniero di una sconfitta a cui egli non è mai in grado di porre riparo. Ebbene,

***“in Te ho sempre sperato”***

questo verbo serve a indicare la capienza di un recipiente. Un recipiente che in qualche caso può essere una cisterna che contiene l’acqua. Ma, in questo caso, è la capienza interiore. La seconda strofa, dal versetto 8 al versetto 11, fa ancora abbondante riferimento a quella strada che è stata intravista precedentemente. E, quella strada, adesso, ancora meglio viene descritta alla maniera di un «*magistero interiore*». È per l’appunto il Signore che apre percorsi che fanno di Lui non soltanto la guida lungo il cammino. Ma fanno di Lui il Maestro che si impegna nel riordinamento dello spazio interiore. Proprio quello spazio che quando appena, appena viene allargandosi ed

esplicitandosi nelle sua potenzialità, ci appare invaso da tutto il materiale che si è accumulato passando attraverso le vicissitudini della nostra condizione umana. E, ciascuno di noi, ha il suo modo di accumulare vergogne. Ebbene:

***“buono e retto è il Signore”***

c'è un suo magistero. Tra l'altro «*buono e retto*» si potrebbe tradurre e così tendono a spiegare i maestri della tradizione ebraica: «*buono e severo è il Signore*». Dove esser «*buono e severo*» non è espressione contraddittoria. È «*buono e severo*», è veramente il Maestro:

***“la via giusta addita ai peccatori”***

è proprio Lui che indica, non in modo teorico, ma è magistero applicato il suo, la sua è una guida che si esprime con la bontà e l'intransigenza della testimonianza, della presenza viva,

***“guida gli umili secondo giustizia”***

Notate che qui, nel versetto 9, compare due volte il termine «*anavim*»

***“( ... ) insegna ai poveri le sue vie ( ... )”***

La strada è dei poveri. La strada lungo la quale il Signore ci sta conducendo. Ma è una strada che si viene man mano illuminando in obbedienza al suo magistero. È la strada dei poveri, ossia la strada dei peccatori che si convertono. E, corrispondentemente, come adesso stiamo leggendo, si viene esprimendo in modo sempre più energico, in modo sempre più risoluto. E, d'altra parte, in modo sempre più affettuoso e sempre più consolante la presenza magistrale del Signore che scandaglia lo spazio interiore, l'abisso della vergogna, la prigione del sottoterra che il cuore umano porta in sé. La delusione che intristisce, avvilisce, mortifica il cuore umano, imponendogli l'evidenza di un fallimento a cui non c'è riparo. Ebbene, in quell'abisso, il Signore è presente ed esercita il suo magistero, benevolo ed energico:

***“Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia per chi osserva il suo patto, i suoi precetti, per il tuo nome Signore perdona il mio peccato anche se grande”***

notate che la strofa si conclude, qui, con questo accenno alla grandezza del peccato che, per così dire, si manifesta man mano che l'opera pedagogica intrapresa dal Signore si viene svolgendo. Quello che poi, nell'esperienza comune di tutti, man mano che si cresce e si matura nella relazione con il Signore, la percezione di come è grande, invadente, devastante, inquinante il peccato umano, si fa sempre più drammatica. Ecco: non è certo la grandezza del peccato che può bloccarmi nella vergogna, magari rivestendola, quella vergogna, come fin dai tempi di Adamo e della compagna. Magari riciclandola attraverso un linguaggio che vuole parlare del mondo e della storia umana o, comunque, parlare degli altri senza mai dare spazio a quella liberazione del cuore che è invece proprio la necessità più urgente che mai per poter reimparare a vivere. Ed ecco, dice il nostro orante,

***“perdona il mio peccato anche se è grande”***

si sta esercitando in questa relazione con il Signore che si manifesta così benevolo e così risoluto. Così consolante e così intransigente. Terza strofa, da versetto 12 al versetto 15:

***“chi è l'uomo che teme Dio, gli indica il cammino da seguire”***

notate sempre l'accento alla strada. Ma adesso il nostro orante sta rendendosi conto di qualcosa di veramente molto importante per lui per noi:

***“chi è l'uomo che teme Dio, gli indica il cammino da seguire. Egli vivrà nella ricchezza, la sua discendenza possederà la terra. Il Signore si rivela a chi lo teme, gli fa conoscere la sua alleanza, tengo i miei occhi rivolti al Signore perché libera dal laccio il mio piede”***

Nella strofa che stiamo leggendo il nostro orante ci parla di quella strada che, per come si sta sviluppando la sua avventurosa esperienza interiore, si apre proprio sul terreno della vergogna, laddove la nudità della nostra condizione umana scoperta, laddove l'oggettiva delusione di cui siamo responsabili, laddove il fallimento che ormai ci segna in maniera indelebile, tutto questo, viene consegnato. È il «*timore del Signore*». Due volte l'orante fa riferimento qui al «*timore del Signore*» ed intende esattamente questo atto interiore di consegna, di affidamento, di abbandono. È quell'atto di consegna che riguarda esattamente l'esperienza della vergogna. Ed è l'esperienza della vergogna che, a questo punto, non è soltanto il dramma da sanare, ma è esattamente quel disastro interiore che, mentre viene registrato, diventa il luogo della intesa con il Signore, della relazione con Lui. E qui, nel versetto 14, dove la nostra bibbia dice:

***“il Signore si rivela a chi lo teme”***

probabilmente sarebbe meglio tradurre «*il segreto del Signore per chi lo teme*». Quanto più procede questa operazione di scandagliamento dello spazio interiore, tanto più il nostro orante è in grado di interloquire con il «*segreto*» del Signore. È Lui che instaura in modo davvero misterioso, sorprendente, inimmaginabile, un'intesa specialissima, laddove non ci sono più difese possibili. Laddove nel «*timore del Signore*» la stessa vergogna che portiamo in noi e che non possiamo in nessun modo nascondere, diventa il nostro modo di consegnarci a Lui:

***“tengo i miei occhi rivolti al Signore perché libera dal laccio il mio piede”***

dice il versetto 15 e così si chiude la strofa. Qui, nel silenzio degli sguardi, è l'intesa a «*tu per Tu*», quella che è stata già segnalata precedentemente e che adesso viene ulteriormente, potentemente qualificata, arricchita, impreziosita. Il «*segreto*» del Signore e la sua presenza, là dove la mia vergogna non mi appartiene più perché è consegnata a Lui. E, tutto, questo è rivelazione per me di quel «*segreto*» che il Signore, Lui, vuole condividere con me: il suo «*segreto*». E, adesso, la quarta strofa, dal versetto 16 al versetto 19, tutta una serie di imperativi:

***“vòlgiti a me e abbi misericordia, perché sono solo e infelice. Allevia le angosce del mio cuore, liberami dagli affanni, vedi la mia miseria e la mia pena, perdona tutti i miei peccati. Guarda i miei nemici, sono molti e mi detestano con odio violento”***

Adesso ci siamo: quella strada che si viene svolgendo proprio là dove la mia vergogna è visitata da Lui ed essa diventa l'occasione reale, la modalità positiva per consegnarmi a Lui. La strada vera questa. Strada che affronta il deserto della solitudine. Dell'amarezza più spietata, della sconfitta più brutale, della delusione più disgustosa, della vergogna più soffocante. Beda il Venerabile, che già citavo, a riguardo di questo versetto 16 dice: «*come un bambino che abbia solo sua madre e che ami questo in modo esclusivo, così io ti amo*»,

***“vòlgiti a me e abbi misericordia perché sono solo e infelice”***

ma, notate, che la solitudine non è un buon motivo per scappare adesso. Semmai inizialmente avevamo l'impressione che quell'affaccio sull'abisso che abbiamo appena appena intravisto nel cuore umano fosse un buon motivo per tirarsi indietro e fuggire ancora una volta come è fuggito Adamo. Ma, adesso, non è più così perché,

**“[io] sono solo e infelice”**

sono *«solo e povero»*. Qui, poi, i Padri della Chiesa sono più che mai propensi a una rilettura critologica, tanto è vero che poi il testo greco dice *«sono monorinòs»*, *«unigenito»*, e, allora, subito tutto viene riletto in rapporto a quella presenza del Figlio nella nostra condizione umana, là dove proprio Lui si è caricato di tutte le vergogne. E, proprio Lui, è passato attraverso tutte le tristezze e ha preso su di sé il fallimento,

**“sono solo e infelice”**

«io»: è un lamento questo versetto,

**“allevia le angosce del mio cuore, liberami dagli affanni”**

qui, nel versetto 17, la traduzione è un po' problematica ma si può correttamente intendere che «le angosce si allargano, le angosce si sono allargate». Le angosce sono le strette, quelle situazioni che stritolano il cuore, ebbene

**“liberami dagli affanni”**

le angosce si allargano,

**“vedi la mia miseria e la mia pena”**

Parla di tutte queste cose, adesso, con una serena consapevolezza. Non c'è nessuna lamentazione superflua. Non c'è nessuna querimonia sdolcinata, c'è la realtà vissuta di una vergogna accumulata che però in tutto e per tutto è una vergogna visitata dal Signore:

**“vedi la mia miseria e la mia pena, perdona tutti i miei peccati, guarda i miei nemici sono molti e mi detestano con odio violento”**

È proprio arrivato, per così dire, ad affacciarsi sull'abisso, non è che possa mai un uomo come lui, o come noi, scandagliare il cuore umano integralmente. Ma è come un affaccio su quell'abisso dove l'odio ristagna come matrice di tutte le violenze, di tutte le cattiverie, di tutte le ingiustizie, di tutte le prepotenze. Di tutto quel che è esattamente il tradimento della nostra vocazione alla vita. Il rifiuto di quell'immagine che il Signore Dio ha voluto conferirci per specchiarsi Lui in noi. Là dove adesso il nostro orante è alle prese con lo spazio interiore, continua a chiamarlo così, là sa bene che è lo sguardo del Signore che gli illumina la strada. È la presenza viva del Signore che fa di quello spazio interiore il luogo del riconoscimento dell'incontro. Fa di quello spazio interiore il luogo capiente. E ritorniamo adesso a quella speranza di cui il nostro orante già ci parlava. A quella capienza interiore su cui a mio modo avevo insistito. La quartina finale:

**“proteggimi, dammi salvezza al tuo riparo io non sia deluso”**

notate che questo di nuovo è la vergogna – *«io non sia svergognato»* –



***“mi proteggano integrità e rettitudine perché in te ho sperato”***

Là dove la delusione era dominante. Là dove il fallimento era registrato come un carico di vergogna insopportabile e soffocante, come una necessità di morte, là lo spazio diventa il luogo dove adesso circola il respiro della vita,

***“in te ho sperato, proteggimi, dammi salvezza”***

È la vita che passa di là. È la vocazione alla vita che si ripresenta come rivelazione dell'amore fedele del Signore che ha preso Lui, il Signore, contatto con la vergogna per noi, per me insopportabile garanzia di morte inevitabile:

***“mi proteggano integrità e rettitudine”***

ecco sei Tu. E la mia vergogna, la mia delusione dice qui il versetto 20, è tutta nella Tua mano, al Tuo riparo. È tutta stretta da Te. Vedete è una presenza calorosa, affettuosa, una presenza che più radicale, più intensa di così non potrebbe essere,

***“mi proteggano integrità e rettitudine perché in te ho sperato”***

ed ecco come si viene allargando lo spazio che a sua volta diviene capacità di accogliere, di contenere, di abbracciare. Tanto è vero che poi l'antifona finale suona così:

***“o Dio libera Israele da tutte le sue angosce”***

e notate che dopo tutta una supplica sviluppata in prima persona singolare, è un singolo orante che si esprime, adesso l'antifona finale comporta un allargamento degli orizzonti senza limite.

Passando alla pagina evangelica, capitolo 2 del Vangelo secondo Giovanni, ricordate che tra il capitolo 1 e il capitolo 2, il nostro evangelista ricostruisce una settimana: un giorno dopo l'altro, per quattro giorni e, quindi, versetto 1 del capitolo 2, tre giorni dopo. Una settimana che è la settimana della nuova creazione, non c'è da dubitarne. Il giorno dopo, il giorno dopo, il giorno dopo, tre giorni dopo. E si tratta di una nuova creazione perché è la creazione di una nuova umanità. E, quindi, da Giovanni Battista, attraverso i primi discepoli, tutto si viene ricomponendo attorno a Gesù che è in transito:

***“Ecco l'agnello, ecco colui che toglie il peccato dal mondo”***

tutto attorno a Gesù. Ricordate che il capitolo primo, nel quarto giorno, si concludeva con la comparsa sulla scena accanto a Gesù di un personaggio di nome Natanaele: capitolo 1 versetto 45, Filippo ha incontrato Natanaele e gli ha parlato di Gesù. Natanaele è di Cana di Galilea, veniamo poi a sapere più avanti, ma possiamo tenerne conto fin da adesso. C'è un dialogo tra Gesù e Natanaele, fatto sta che quest'ultimo si commuove e Gesù conclude, versetto 51:

***“in verità in verità vi dico vedrete il cielo aperto, gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'Uomo. Tu sei così pronto a credere perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico? Vedrai cose maggiori di queste”***

Tre giorni dopo, e siamo a Cana di Galilea e, Cana di Galilea, è il villaggio di Natanaele. Notate che Gesù ha espressamente fatto riferimento al Figlio dell'Uomo qui, che è colui che «discende» e «risale». L'evangelista ce ne parlerà poi più avanti, nel capitolo 3, nel capitolo 12, fino alla scena che ci descrive la morte in croce del Signore:

### ***“Colui che discende e risale”***

Colui che scandaglia tutte le angosce, tutti i fallimenti, tutte le vergogne della nostra condizione umana e «risale». È il Crocifisso vittorioso, glorificato. Discese e risalì. È il Figlio dell’Uomo e, su di Lui, gli angeli che scendono e salgono, è già un’immagine che inquadra la rivelazione dinanzi alla quale noi ci troviamo, verso la quale noi siamo orientati: è il Figlio dell’Uomo,

### ***“vedrai cose più grandi di queste”***

E il Figlio dell’Uomo è il nuovo Adamo. Ricordate? Dal fianco aperto, ferito, esce sangue ed esce acqua che è, nel capitolo 19, l’immagine che rievoca la scena descritta nel capitolo 2 del libro del Genesi, il nuovo Adamo, lo «Sposo» che attrae a sé la moltitudine umana, in modo tale da condividere la sua vita vittoriosa. È quell’agnello di cui parla poi Giovanni nell’Apocalisse al capitolo 19:

### ***“sono giunte le nozze dell’Agnello, la sua sposa si è preparata, alleluia, alleluia, alleluia”***

Nel capitolo 19 dell’Apocalisse è la prima volta che risuona l’«*alleluia*» nel Nuovo Testamento e siamo alla fine del Nuovo Testamento. Sono le ultimissime pagine dell’Apocalisse che è l’ultimo libro del Nuovo Testamento. E, per la prima volta, nel capitolo 19, risuona l’«*alleluia*». Le nozze dell’agnello, «*alleluia*». È il nuovo Adamo. La sua «*discesa*» e la sua «*risalita*» non è un percorso aperto per dimostrare la sua libertà di movimento. La «*discesa*» e la «*risalita*» si viene realizzando come un incontro nuziale. «*Disceso*» e «*risalito*» è lo Sposo che attrae a sé, che lega a sé, che coinvolge in un rapporto di vita indissolubile. Adesso, guarda caso, tre giorni dopo,

### ***“ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea”***

La festa delle nozze. Alla fine del brano evangelico al versetto 11 si legge:

### ***“così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea”***

La nuova traduzione dice: «*fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù*». Il «*principio dei segni*», alla lettera dice proprio così il testo. Gesù fece il «*principio dei segni*», non «*il primo segno*», ma il «*principio dei segni*» che è un’altra cosa. Non il primo in ordine logico o in un ordine cronologico, comunque vogliamo determinare la sequenza. No: il «*principio dei segni*», cioè il segno che interpreta tutta la storia umana. Il «*principio*» che vale come criterio originario. E ci saranno altri segni? Sì, certo, ma tutti i segni sono interni a questo segno. È il «*segno*» che, ripeto, ci dà la chiave interpretativa della storia umana e contemporaneamente la iscrive in quel principio che è l’eterna pienezza della vita nel mistero di Dio. Ricordate il Prologo del Vangelo secondo Giovanni:

### ***“in principio era il [Logòs]”***

E qui è il «*principio dei segni*». È il «*segno*» che costituisce il criterio interpretativo che tutto ci consente di ricapitolare in rapporto a quel principio che è il segreto stesso di cui Dio vive nella eterna comunione che è il suo stesso mistero. Fatto sta che, adesso, siamo a Cana. E a Cana è in corso la festa delle nozze, il «*principio dei segni*». A Cana c’è Natanaele e noi possiamo, e questo è il mio suggerimento, possiamo benissimo assegnare il nome di Natanaele a quel maestro di tavola che compare nel nostro brano evangelico. A Cana di Galilea ecco, Natanaele è di casa. Questa è la località in cui egli vive, questo è l’ambiente in cui egli fa da maggiordomo. Persona di rispetto e ben

matturo ed esperto per quanto riguarda la gestione di una festa nuziale che coinvolge l'intera comunità del villaggio. Ebbene, Natanaele. Ricordate il Signore gli ha detto:

***“vedrai cose maggiori di queste”***

e se voi ci fate caso a Cana di Galilea, là dove Natanaele fa da maggiordomo, propriamente ha inizio il discepolato. Ci sono stati discepoli di Giovanni, poi questi discepoli si sono avvicinati a Gesù ma per la prima volta il termine «discepolo» compare nel nostro brano evangelico, versetto 2:

***“Gesù con i suoi discepoli”***

e quindi nel versetto 11:

***“manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui”***

E poi ancora:

***“scese a Cafarnao con la madre e i fratelli, i suoi discepoli ( ... )”***

Ma, a Cana di Galilea, ha inizio il discepolato in senso stretto. E, a Cana di Galilea, siamo invitati anche noi, non c'è dubbio. La madre di Gesù è già là, versetto 1. A lei Gesù si rivolgerà chiamandola «Donna» che è un termine che compare altre volte nel vangelo di Giovanni. Ma quello che mi sembra possa aiutarci è invece il richiamo al capitolo 12 dell'Apocalisse. Ricordate? Giovanni vede sullo sfondo del cielo una «donna rivestita di sole». Una donna. E, quella donna, che poi è una figura dotata di un'identità che possiamo leggere, interpretare passando attraverso successivi strati di significazione, ma prima di tutto quella donna, certamente, è colei che porta in sé la vocazione alla vita dell'umanità, da Eva in poi. È la donna attraverso tutto il succedersi delle generazioni. È il primo strato per quanto riguarda i significati che possiamo e dobbiamo attribuire a quella figura di cui Giovanni ci parla per come ha visto: Eva, la madre dei viventi, colei che ha partorito. Colei che di generazione in generazione ha trasmesso la vita. E, vedete? Nelle generazioni della storia umana, là dove ogni donna è quella donna. In quanto partorisce, in quanto genera alla vita. E, nello stesso tempo, c'è poi tutto un percorso che si sviluppa attraverso quella storia particolare che è la storia della salvezza e allora quella donna è Gerusalemme, quella donna è il popolo messianico. Quella donna sarà la madre del Messia. Quella donna, ad un certo momento, nella visione di Giovanni è senz'altro la Chiesa che genera gli uomini alla vita eterna. La Chiesa che evangelizza, la Chiesa che battezza: è quella donna. È Eva, ogni donna, il popolo con cui Dio ha fatto alleanza, la Madre del Messia nel quale tutte le promesse si compiono, la Chiesa che genera gli uomini a vita eterna. Fatto sta che Gesù si rivolge a sua Madre interpellandola esattamente così: «Donna». Ed è proprio Lei che registra e segnala quello che sta succedendo mentre è in corso la festa delle nozze. La fatica e la delusione. La tristezza e la vergogna. Il fallimento e la disperazione e qui siamo al salmo 25:

***“non hanno più vino”***

Non è soltanto un incidente di ordine tecnico questo. Qui è veramente in questione la qualità della vita umana. È veramente in questione la vocazione alla vita. E il versetto 3 dice che nel frattempo è venuto a mancare il vino. E la «Donna» ne ha un'immediata percezione. Una festa che si viene deteriorando. Che si viene esaurendo. Certamente ci manca, al di là del vino, quel che fa di questa festa l'occasione che conferma il valore della vita umana che risponde alla vocazione ricevuta. E questo non c'è. Ed è già la vergogna che affiora. Ed è già il disgusto per i conti che non tornano, per le relazioni che si inquinano, per la vita che è risucchiata in un vortice di morte, di disperazione. Il

gusto di vivere non c'è. E Lei se ne accorge. E, notate, che è proprio Lei che pone tutto in relazione all'ora del Figlio dell'Uomo. Gesù le fa notare che non è ancora giunta la sua ora ed è proprio Lei che a questo punto dice ai servi:

***“fate quello che vi dirà”***

E questa è un'espressione che rimanda a un testo importante nel libro dell'Esodo. Esodo capitolo 19 versetto 8, là dove il popolo si presenta al Sinai e attraverso Mosè il Signore spiega la sua intenzione di fare alleanza e il popolo risponde:

***“quello che dirai noi faremo”***

È una formula che sintetizza in modo mirabile ed estremamente preciso ed efficace il rapporto di alleanza. È l'ora della nuova alleanza. Ed è Lei che pone tutto in relazione all'ora del Figlio dell'Uomo. Quell'ora che poi, stando alla cronologia dei fatti, matura successivamente, alla fine del capitolo 12 al versetto 23, Gesù dice:

***“ecco adesso è l'ora del Figlio dell'Uomo”***

Poi capitolo 13, ricordate, il vangelo del «giovedì santo»:

***“sapendo che era giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre”***

ecco Gesù lava i piedi ai discepoli, è l'ultima cena. E poi il capitolo 17, la preghiera di Gesù:

***“è giunta l'ora Padre per me”***

Gesù in preghiera. E siamo appunto giunti al momento decisivo. È l'ora in cui il Figlio dell'Uomo porta a compimento tutto il percorso lungo il quale il «segreto» di Dio si è manifestato. L'epifania del «segreto» di Dio che si chiama «gloria». È l'«ora della gloria». In vista dell'«ora» è proprio Lei, la «Donna» che già fa appello alla Nuova Alleanza. E l'«ora» della Nuova Alleanza è adesso:

***“fate quello che vi dirà”***

Adesso la vergogna umana è «sposata» dal Figlio dell'Uomo. Adesso. Lei lo sa, la «Donna» lo sa. La vergogna umana è «sposata». Il Figlio dell'Uomo è disceso e risale. È la sua «ora». Questo è il «principio dei segni». Questo è il «segreto» manifestato che è divenuto «epifania», «gloria». E, qui, ha inizio il nostro discepolato. E, qui, ha inizio anche la missione della Chiesa. Cosa sa la «Donna»? Cosa sa la Chiesa? Questo sa: la Chiesa sa che la vergogna umana è «sposata». È «sposata» dal Figlio dell'Uomo non perché meriti qualcosa in sé e per sé. Non perché abbia una sua intrinseca positività. Niente affatto. Accennavo poco fa, leggendo il salmo 25, a quel verbo che abbiamo incontrato tre volte e che serve ad illustrare la capacità interiore, la capienza interiore che può essere quella di un contenitore come una cisterna, che è quella del cuore umano quando è finalmente liberato e visitato dal Signore che viene e apre le strade. Il nostro cuore umano diventa il luogo dell'accoglienza dove il «segreto» di Dio trova dimora. La «gloria» nel cuore umano è la nuova creazione. È la nuova umanità. Fatto sta che qui le cisterne sono piene d'acqua e i servi prelevano l'acqua e la consegnano, la presentano al maggiordomo che è Natanaele. E,

***“come egli ebbe gustato l'acqua diventata vino”***

già altre volte ve ne parlavo, vedete che qui il racconto non dice:

### ***“l’acqua diventò vino”***

Il racconto dice che l’acqua viene consegnata a Natanaele e, Natanaele, che beve l’acqua, gusta il vino. Il fatto nuovo e determinante sta in questa capacità di assaporare vino prelibato. Il fatto nuovo sta nella trasformazione dell’acqua in vino? Sì, ma nel senso che è radicalmente trasformato, rieducato il gusto. E il vino prelibato è il buono e il bello della vita. È tutto quel che nella storia umana conferma la realtà di una intenzione di salvezza. Tutto quel che nella storia personale di ciascuno di noi ci conduce alla gratuita testimonianza del respiro che ancora soffia là dove siamo senza fiato. Là dove la vergogna è sposata. Là, proprio là, in quella segreta profondità del cuore umano, si allarga lo spazio della speranza. Quella di cui parlava il salmo 25, che non è niente di illusorio, di fantastico, di ipotetico. Quella speranza che è nel cuore umano carico di vergogna: la capacità di contenere in sé la *«festa della vita»*. Natanaele gusta il vino prelibato. Non sapeva di dove venisse. I servi hanno attinto l’acqua. E, notate bene, che tutto fa capo allo sposo. E qui, nel racconto evangelico, lo sposo è quel tale che si sposa a Cana di Galilea in quella occasione. Ma, lo sposo, qui, è esattamente Lui. Altrove, nel vangelo secondo Giovanni, questo termine viene usato a riguardo di Gesù. Ricordate? Di Giovanni Battista si dirà che era,

### ***“amico dello sposo”***

E allora va dallo sposo, Natanaele e gli dice: *«ma come mai, come mai tu hai consegnato il vino buono?»*. Il vino *«bello»* alla lettera. Il vino *«bello»* per noi. È lo *«Sposo»*. È proprio Lui. È il Figlio dell’Uomo, è l’Agnello, è Lui il *«segreto»* rivelato. È Lui la *«gloria»* ormai manifestata nella storia umana. Lo *«Sposo»* conserva il vino per noi. Un vino che non *«tradisce»*, per ridirla con un richiamo al salmo 25. Un vino così buono che non *«tradisce»*. Che non stordisce. È proprio la *«festa della vita»* che, oramai, si accende e si svolge nel cuore che è stato *«visitato»* là dove tutta la vergogna che portiamo con noi, su di noi, dentro di noi, fin nei cunicoli sotterranei invisibili, più infernali, questa vergogna è consegnata a Lui. È veramente *«sposata»* da Lui. E, a noi, è lasciato il gusto di questa bellezza e di questa bontà. Altrove l’aggettivo *«kalos»*, usato qui per il vino, il vino bello, buono o prelibato che sia, altrove, questo aggettivo, è usato per il Pastore. Ricordate il *«Buon Pastore»*, al capitolo 10? Ecco, è proprio Lui. Credo che la nuova traduzione si esprima esattamente così: *«il bel pastore»*. Capitolo 10 versetto 11. E ricordate che il *«Buon Pastore»* è Colui che depone la vita, che la mette a disposizione. E quel verbo *«depone la vita»* è lo stesso verbo usato qui per il vino che è presentato al maggiordomo, consegnato. E, ancora, un accenno sempre più inconfondibile all’*«ora»* del Figlio dell’Uomo là dove il Pastore *«depone la vita»* ed ecco: la nostra vergogna è *«sposata»*. E noi siamo allora all’inizio del discepolato? Sì! Ma, per così dire, siamo anche alle prese con la maturità del discepolato, con la maturità della missione che sarà affidata ai discepoli nel tempo futuro. Che è il nostro tempo. Siamo anche alle prese con la pienezza di quella festa, con la potenza travolgente di quella festa nuziale che costituisce il compimento di tutto il disegno. Noi siamo invitati alla *«festa delle nozze»*. Noi, gli svergognati. E, questo, non per vanificare, banalizzare, edulcorare i drammi che segnano la nostra storia contemporanea e il vissuto di ciascuno di noi. E, ciascuno di noi, fa i conti con la sua miseria e con la miseria che è della generazione che è di tutti insieme. Ma che ciascuno di noi patisce con la sua particolare angoscia e con le sue particolari contraddizioni. Fatto sta che noi siamo invitati alla *«festa delle nozze»*, perché la *«festa delle nozze»* non è preparata per altri invitati se non esattamente per coloro che sono presenti in quanto hanno da consegnare la propria vergogna, la propria disperazione, la propria delusione, il proprio fallimento. Così si manifesta la *«gloria»* del Dio Vivente. Ed è già la festa del cuore umano che scopre in sé il *«gusto della vita»*. Ed è la festa del mondo. Di tutto il mondo. Festa nella quale tutte le tragedie che ci affliggono, ci angustiano oltre ogni limite, sono confermate, per noi, di quelle cose più grandi che, oramai, si sono compiute, dal momento che il Figlio dell’Uomo è

«disceso» ed è «risalito». È sprofondato nell'abisso, ha «sposato» e tutto attira a sé. È l' «ora» della sua «gloria». Ormai, è per sempre.

***Padre Pino Stancari S.J.***  
***presso la Casa del gelso, 15 gennaio 2010***